SarajevoAleppo

Guerre, profughi
cooperazione e territori dagli anni ’90 ad oggi

a cura di Maria Perino e William Bonapace

A vent’anni dalla nascita delle prime Ambasciate di Democrazia Locale (ADL), il 18 novembre 2016, presso il Polo del ‘900 a Torino si è svolto l’incontro ***SarajevoAleppo. Guerre Profughi Cooperazione e Territori dagli anni ’90 a oggi*** . L’iniziativa è stata promossa e organizzata da ADL - Associazione per l'Ambasciata della Democrazia Locale - a Zavidovići in collaborazione con la cooperativa sociale I.So.La e l’Istituto di Ricerca Sociale dell’Università del Piemonte Orientale, con la partecipazione del Centro Interateneo di Studi per la Pace e il patrocinio del Comune di Torino, del Comune di Alba e della Regione Piemonte.

Il ventennale di ADL a Zavidovići ha fornito l’occasione per discutere l’eredità e le prospettive delle esperienze e dell’impegno dell'organizzazione a partire dalla cooperazione decentrata nella ex Jugoslavia fino al lavoro con i migranti contemporanei. I protagonisti del “pacifismo concreto” degli anni ’90 che contribuirono alla nascita delle Ambasciate della Democrazia Locale si impegnarono infatti con i profughi della ex Jugoslavia e poi nella cooperazione decentrata con pratiche di cittadinanza transnazionale, svolgendo in tal modo allo stesso tempo un’azione umanitaria quanto “politica”.

Oggi ADL a Zavidovići continua la strada iniziata vent’anni fa sia in quella cittadina della Bosnia Erzegovina sia in Italia con l’accoglienza dei richiedenti protezione internazionale. A partire da tali pratiche e con riferimento all’esperienza svolta, si è inteso avviare una riflessione a più voci che indagasse alcuni nodi tematici: quali sono le continuità tra cooperazione in Bosnia Erzegovina e gestione dell’accoglienza? Le esperienze dei comitati di accoglienza profughi di ieri sono riproducibili oggi? I territori vent’anni fa si mobilitarono per i profughi, diedero vita a un progetto politico con iniziative di cooperazione decentrata diventando uno degli elementi ispiratori del modello SPRAR. Oggi le politiche di accoglienza avvengono tra attori e in contesti profondamente mutati, segnati da crisi e disintegrazioni regionali, nazionali e internazionali. Il rapporto tra cooperazione e accoglienza è venuto meno? Come e perché sono cambiati gli obiettivi della cooperazione e con quali conseguenze? Come mantenere attiva quell’interazione tra solidarietà e prospettiva di mutamento che animava l’impegno civile dei protagonisti di vent’anni fa nell’attuale contesto politico e culturale?

Vogliamo riportare ampi stralci degli interventi che hanno affrontato queste domande perché da qui continueremo a discutere, a tessere la trama di pensiero iniziata con questi primi fili.

L’incontro è iniziato con l’intervento di **Agostino Zanotti**, fondatore di ADL a Zavidovići di cui oggi è direttore, il quale ha ripercorso alcune tappe e il senso dell’azione di chi si mobilitò e si organizzò ai primi segnali di guerra al di là dell’ Adriatico.

«Partendo dalla marcia del '91 a Belgrado sino alla marcia dei 500 a Sarajevo del dicembre '92, il movimento pacifista andò caratterizzandosi attraverso un cambiamento sostanziale meritandosi la definizione di “**pacifismo concreto**”, “pacifismo del fare”. Un movimento trasversale che coinvolgeva parrocchie, sindacati, associazioni e molti liberi cittadini. Tra questi protagonisti spiccavano per la loro valenza etica e politica figure quali Alexander Langer e don Tonino Bello. Questo clima di mobilitazione e volontà di cambiamento coinvolse anche i luoghi che poi costituiranno la nascita e lo sviluppo dell’ADL: Brescia con l’Associazione Comuni Bresciani e la rete di accoglienza, la Provincia di Cremona, gli Enti Locali Cremonesi per la Pace, la Città e l’ufficio per la Pace di Alba. In questo senso era giunto il momento di **osare** e dare spazio alla grande indignazione e preoccupazione che scaturivano dalla disgregazione della Jugoslavia, cercando di capire cosa fosse la “guerra in casa”, denunciando la connivenza e complicità della diplomazia internazionale.

L’attivismo che ha dato origine all’ADL e che ne ha qualificato lo statuto, aveva e ha come presupposto alcune parole fondative: cooperazione decentrata, di comunità; diplomazia dal basso; ingerenza umanitaria, gemellaggi transazionali, corridoi umanitari, non violenza e ripudio delle guerre, accoglienza diffusa tra Enti Locali e Associazioni.

Sostenuti dalla legge 390/92 accoglievamo i profughi provenienti dalla ex Jugoslavia che potevano beneficiare di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, dando particolare attenzione ai disertori di tutte le parti in guerra. In tal senso abbiamo osato, cercando di abitare il presente di un tempo difficile, doloroso e sanguinario.

L’**incontro** con chi era ospitato nelle nostre case oppure incontrato sotto le macerie ci ha protetto da frettolose distinzioni tra vittime e carnefici e in parte ci ha sottoposto alla criticità di poterci assumere il ruolo di “salvatori”.

In quegli anni guardavamo all’Europa, di cui ci sentivamo parte, credevamo nei presupporti che ne avevano dato le origini, e di fronte al nascere dei nuovi nazionalismi, e all’emergere di sovranità etniche, l’idea della **Casa Comune** per una sovranità condivisa ci accompagnava.

In questo clima, si sviluppò in noi la convinzione di agganciare al “protagonismo del fare” il pensare e agire politicamente, dando vita, insieme ad altri, al **Consorzio Italiano di Solidarietà** - ICS, promuovendo e partecipando al Tavolo di Coordinamento per la ex Jugoslavia fino a respingere il coinvolgimento nella Missione Arcobaleno nel 1999, privilegiando ad essa la critica alla guerra umanitaria che vedeva coinvolta l’Italia nei bombardamenti sulla Serbia e in Kosovo.

Nel 1996 il nostro impegno sfociò nella costituzione dell'Ambasciata della Democrazia Locale a Zavidovići, la quale affiancava alla rete di relazioni locali italiane e bosniache un progetto di cooperazione che aveva le sue origini all'interno del Consiglio d'Europa. In tal modo l'apertura dell'ADL a Zavidovići ci permise di sancire un **patto di cooperazione** con l'autorità locale bosniaca, di vigilare sui processi di pacificazione post-conflitto, di collaborare con le agenzie delle Nazioni Unite UNOPS e UNDP in una prospettiva di riforma dell'ONU dei Popoli.

Sul versante dell'accoglienza diffusa, insieme all'ICS, abbiamo poi sostenuto l'avvio del **Piano Nazionale Asilo** (PNA) che sarebbe in seguito sfociato nel Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati SPRAR.
In questo senso il progetto di cooperazione decentrata si intrecciava con i percorsi di accoglienza qualificando il nostro impegno verso una **cooperazione di comunità** e una accoglienza di comunità.

Pensando a quegli anni, alla legge 390/92, al decreto del marzo 1997, alle quote di bilancio che gli enti locali potevano destinare ai progetti di cooperazione, è difficile oggi riconoscersi nell'Europa attuale. Com'è possibile che il nostro continente sia attraversato dal **filo spinato**, non solo alle sue frontiere periferiche, ma anche tra i 28 Stati che lo compongono, com'è possibile assistere alla trasformazione dell'Europa?

Dopo l'11 Settembre del 2001, l'affermazione della teoria e della pratica della Guerra Preventiva da parte dell'amministrazione di Bush, il diffondersi dell'espressione "Stati Canaglia" da parte dell'amministrazione Clinton con le conseguenti strategie di guerra, hanno delineato chiaramente in cosa consisteva l'affermazione del presidente USA al Summit della terra a Rio de Janeiro nel 1992: "Lo stile di vita americano non è negoziabile!"; in definitiva i rapporti tra i Paesi del Mondo sono dettati dalla logica dello scambio ineguale, dello **scambio asimmetrico**: Noi (Occidente) vi diamo i valori (democrazia) e prendiamo da voi (altro mondo) materie prime e forza lavoro per mantenere il nostro stile di vita.

I rifugiati sono allora il prodotto di scarto di questa logica, mentre comprendere le ragioni di questa "terza guerra mondiale", più volte evocata da Papa Francesco, significa capire anche come l'invidia che molte persone provano verso il nostro " benessere" possa trasformarsi in odio come descritto da Slavoj Zizek. Sapere analizzare i processi di globalizzazione in atto, significa capire come questi processi producano espulsioni. Che cosa ci dice oggi il mito di Europa? Europa in sella al toro, dove sta andando? Sopra il toro bianco, Europa si spostava tra Oriente e Occidente rappresentando il principio dell'incontro, mentre oggi Europa si riversa su un toro nero del razzismo e dell'egoismo dentro recinti di filo spinato. La **questione dei rifugiati**, con il loro grande potenziale trasformativo, potrebbe offrire un'occasione unica per ridefinirci, per ripensare il nostro presente per riscrivere un nuovo patto sociale, un nuovo contratto di cittadinanza».

L'intervento di **Monica Cerutti**, Assessora alla Regione Piemonte, ha calato gli stimoli di Zanotti nella situazione politica locale descrivendo la "lunga strada dell'accoglienza in Piemonte" iniziata negli anni '90 con i profughi dei Balcani, con il coinvolgimento della popolazione locale nell'accoglienza e con una normativa regionale la quale, distante dall'assistenzialismo e dalla

sostituzione ai servizi pubblici dei territori colpiti dalle guerre, aveva sostenuto progetti cooperativi a lungo termine, orientati allo sviluppo locale. E' il senso che oggi si può rintracciare nel sistema di accoglienza piemontese e nell'impegno a delineare, con la partecipazione dei cittadini, una nuova legge regionale sull'immigrazione.

> «A poco più di trenta mesi di distanza dall'insediamento della Giunta regionale del Piemonte presieduta da Sergio Chiamparino, la gestione dell'accoglienza in Piemonte e in Italia è gradualmente cambiata. Grazie al lavoro coordinato tra Governo, Regioni, Prefetture, Comuni e chi si occupa direttamente di accoglienza, il sistema si sta a piccoli passi trasformando da emergenziale a strutturale.
>
> Tutto ha inizio tre anni fa: a Roma viene convocato il **Tavolo di coordinamento nazionale** sull'emergenza sbarchi presso il Ministero degli Interni e, in quella sede, viene deciso in che percentuale ogni regione debba accogliere i migranti, proporzionalmente alla popolazione. Al Piemonte viene assegnata una percentuale poco superiore al 7%, come Sicilia, Campania, Veneto e Lazio; sarà la Lombardia la Regione con la percentuale più alta, il 13%. Quello è il punto di partenza che ha permesso alla regione Piemonte di costruire politiche che mettano in campo un approccio di sistema. Tutte le province piemontesi partecipano in modo equo al processo di accoglienza dei migranti secondo la logica del 40% alla città metropolitana di Torino e del 60% alle altre. Un processo che ha messo al centro dell'attenzione gli operatori delle numerose organizzazioni del privato sociale che, oltre al cibo e a un tetto, provvedono ogni giorno alla formazione civico-linguistica, alla definizione di un percorso di inserimento socio lavorativo, che possa anche prevedere l'avviamento al lavoro dei migranti.
>
> La maggior parte degli arrivi in Piemonte dagli sbarchi nelle regioni del sud passa attraverso il Centro Polifunzionale "Teobaldo Fenoglio" della Croce Rossa di Settimo Torinese. Sono loro i primi a conoscere i volti e le storie di chi arriva nei nostri porti e da lì viene mandato su tutto il territorio nazionale per richiedere lo status di richiedente asilo e contemporaneamente per cominciare il suo percorso di inclusione.
>
> Grande importanza stanno assumendo i progetti di **volontariato civico** che coinvolgono i migranti e le amministrazioni comunali. Attività ch e fungono da collante tra i nuovi arrivati e le popolazioni locali che così imparano a conoscerli, a confrontarsi con loro e apprezzarli. L'accoglienza vista come processo di interazione e non come un'imposizione.
>
> Il fine è quello di rispondere a un'emergenza umanitaria, ma rafforzando e creando una comunità, non solo in Italia. Burkina Faso, Senegal e Costa d'Avorio sono i territori sui quali la Regione Piemonte ha investito risorse ed esperienze tramite la cooperazione decentrata per creare percorsi di autonomia per le popolazioni del posto, combattendo la povertà e incentivando lo sviluppo economico.
>
> Tutti frammenti della società globale, che è frutto di contaminazioni tra culture e provenienze differenti. È del 1989 la **legge regionale** che regolamenta l'immigrazione in Piemonte, troppo datata per stare al passo con i tempi del mondo che corre. La prossima sfida è quella di aggiornare le regole del gioco, la Regione Piemonte lo sta facendo, sempre nell'ottica del dialogo e della partecipazione, nella scrittura della nuova legge regionale sulla cittadinanza, affrontando il mondo delle migrazioni, che riguarda le persone arrivate in questi ultimi mesi, ma, in maggior numero, coloro che hanno già costruito la propria vita qui, o addirittura vi sono nati, ma non sono ancora cittadini italiani e cittadine italiane, in attesa di una nuova legislazione nazionale».

L'incontro è proseguito con una contestualizzazione storica da parte di **Christian Costamagna** al quale era affidato il compito molto impegnativo di sintetizzare nel tempo di un breve intervento gli aspetti salienti del contesto jugoslavo degli anni '80-90 che prepararono le guerre e che plasmarono i successivi processi di "transizione". Pur consapevoli delle trasformazioni strutturali che ci separano da quegli anni, ci siamo chiesti se e come le vicende della ex Jugoslavia continuino ad essere paradigmatiche da diversi punti di vista. Nelle origini del conflitto Jugoslavo si possono trovare elementi comparativi con il conflitto siriano odierno? L'intervento di Costamagna ha delineato efficacemente guerre e scenari geopolitici nella crisi jugoslava e nell'implosione del Medio Oriente.

> «Dopo circa un ventennio dalle drammatiche immagini dell' **assedio di Sarajevo** da parte delle forze serbo-bosniache, che tramite l'incessante flusso mediatico proponevano ad un pubblico via via più anestetizzato storie di quotidiana barbarie e truculenza, qualcosa di simile si sta riproponendo oggi con l'assedio di Aleppo, e le sofferenze dei suoi abitanti. È possibile tracciare, seppur per sommi capi, un qualche parallelismo tra la Bosnia ed Erzegovina di ieri e la Siria di oggi?
>
> La storia non si ripete, tuttavia vi sono alcuni elementi strutturali che rendono il conflitto siriano parzialmente comparabile con quello bosniaco o, più in generale, ex jugoslavo.
>
> Il **regime politico jugoslavo**, che garantì stabilità sul versante sud-orientale europeo, orgoglioso della propria neutralità tra i due blocchi durante la Guerra fredda, era configurabile come una variante relativamente blanda di autoritarismo di matrice socialista. Il regime, per questioni di equilibrio nella politica interna, e per il consenso popolare, tollerò e ufficializzò le pulsioni dei popoli jugoslavi in un intricato meccanismo di ripartizione delle cariche istituzionali a seconda dell'appartenenza nazionale, all'interno di un'oligarchia autoreferenziale, in un sistema politico consociativo, ampiamente decentrato, e legato a doppio filo alla persona del Maresciallo Tito.
>
> La **crisi socio-economica** jugoslava degli anni '80 del secolo scorso, causata in buona misura da un eccessivo indebitamento verso l'estero, associato ad una scarsa produttività e forte dipendenza tecnologica, condusse, con il ricambio generazionale della dirigenza politica a metà del decennio, all'emergere, con forza dirompente, di fenomeni di opportunismo politico e demagogia che, nel caso jugoslavo, si tradussero ben presto in populismo e nazionalismo.
>
> La federazione jugoslava, sul finire degli anni '80, fortemente divisa sul piano politico, accentrò in maniera esponenziale la conflittualità tra le repubbliche. Tale conflitto permeò ben presto nella sfera pubblica e mediatica, venne ufficializzata con la vittoria dei nazionalisti nelle prime elezioni multipartitiche nel 1990, attraversò la fase delle secessioni, per poi degenerare ulteriormente in una guerra ampiamente evitabile, che ha causato gravi danni in prevalenza ai civili.
>
> Il drammatico assedio di Sarajevo (1992-1995), divenne il tragico simbolo di una guerra combattuta per il controllo del territorio, quartiere per quartiere, casa per casa, dove le milizie serbo-bosniache tennero sotto scacco gli abitanti della città, grazie al controllo delle alture che cingono la stessa. Le immagini, i racconti e i reportage, che incessantemente giungevano agli spettatori, scossero l'opinione pubblica con i dettagli del carnaio che si consumò quotidianamente. Sarajevo, un tempo città multiculturale, divenne per antonomasia la città martire della **follia nazionalista**, così come la Bosnia divenne il simbolo delle criminali pulizie etniche.
>
> La **Comunità internazionale** , in un contesto geopolitico mutato dopo il crollo dell'URSS, reagì inizialmente in maniera scomposta, ed in particolare i Paesi membri dell'Unione

Europea, che si rivelarono incapaci di gestire il conflitto e di mediare. Dopo un iniziale disimpegno, gli Stati Uniti condussero ad una pace che dura ancora oggi. Una pace però che, soprattutto nel caso bosniaco, ha prodotto un sistema costituzionale e istituzionale altamente disfunzionale. La Russia, che negli anni '90 si ritrovò ripiegata su sé stessa, venne comunque considerata dagli americani come una sorta di protettrice indiretta degli interessi di Belgrado.

La guerra in Bosnia ed Erzegovina divenne ben presto lo scenario di una triangolazione tra attori locali, attori regionali (Serbia, Croazia ecc.) e, in ordine sparso, medie e grandi potenze globali. Ad un certo punto, con l'internazionalizzazione del conflitto, le sorti dei sarajevesi o dei bosniaci, non dipesero solamente da Pale o Belgrado, bensì da attori distanti che ricercavano in primo luogo un vantaggio per i propri interessi strategici.

Le grandi aspettative sull'inevitabile transizione verso un'economia di mercato ed un sistema di governo democratico nello spazio post-jugoslavo, si scontrarono con l'amara realtà. **Vecchie e nuove oligarchie** politiche ed economiche, si sono rinnovate e riprodotte sino ad oggi, creando una situazione di stallo, il cui prezzo maggiore lo pagano soprattutto le giovani generazioni, che si ritrovano a dover migrare in massa nella speranza di poter trovare un lavoro e costruire una nuova vita.

Nell'ultimo decennio, lo scenario internazionale è mutato. Il mito del mondo unipolare a guida americana si è incrinato, anche a causa dell'assertività della Russia al di fuori dei propri confini. Lo si è visto nel conflitto in Ucraina, con l'annessione della Crimea alla Federazione russa, e lo si vede ancor oggi con il ruolo svolto nel conflitto siriano.

Volendo semplificare all'estremo, la **Siria** è stata retta per decenni da un regime monopartitico nelle mani di una minoranza a scapito di altre componenti, che ha praticato violenza verso i propri cittadini. Oltre ad elementi conflittuali chiaramente di natura interna al Paese, è necessario considerare gli interessi e l'influenza di vicini e potenze regionali, quali ad esempio l'Iran, la Turchia, il Libano, l'Arabia Saudita ecc. In ultimo, sono sopraggiunti gli interessi e gli interventi diretti, nel contesto più generale delle cosiddette primavere arabe, attori su scala globale, quali gli Stati Uniti e la Russia, che puntano a consolidare i propri interessi nella regione mediorientale. I **flussi migratori** generati dal conflitto, hanno coinvolto e scatenato ulteriori dinamiche anche all'interno dell'Europa, combattuta tra l'accoglienza e la paura di alterare il proprio equilibrio demografico con persone portatrici di culture diverse, accentuata dal timore nei confronti del terrorismo internazionale riconducibile a estremisti islamici. In questo contesto, si pone dunque l'assedio della città di Aleppo, e la battaglia che ha ridotto all'impotenza ed alla disperazione i propri abitanti. Nonostante le debite differenze, è difficile non intravvedere degli elementi di similitudine con la Sarajevo assediata.

Dopo il crollo delle grandi ideologie e delle grandi narrazioni, simboleggiate dalla caduta del Muro di Berlino, le speranze di una diffusa prosperità e pace nel globo si sono subito scontrate con la realtà. I **conflitti regionali e locali** hanno in qualche modo preso il posto dei timori di una guerra nucleare tra Washington e Mosca. Nonostante ciò, nello spazio di circa un ventennio, l'idea di un mondo unipolare a guida americana, sta lasciando spazio ad un concetto di multipolarità.

Le dinamiche della **politica interna jugoslava** nell'ultimo decennio della sua esistenza, ossia crisi economica, politica, sfiducia verso la classe dirigente, populismi di varia natura e secessioni, si stanno riproducendo, con modalità differenti, anche all'interno dell'odierna Unione Europea (si pensi al caso estremo della Brexit), e oltre Atlantico (con l'elezione di Trump negli USA).

Il rancore anti-establishment nel mondo occidentale è un fenomeno che si espande a macchia d'olio, frutto anche di quella globalizzazione che ha creato nuova ricchezza in alcuni Paesi in via di sviluppo, ma ha anche generato nuove povertà nella classe media al di qua e al di là dell'Oceano Atlantico.

Una gestione miope delle crisi e dei malumori dei cittadini può sfociare in conflitti ben più acuti e gravi, e non si tratta certo di un'esclusiva della Bosnia di ieri, o della Siria di oggi. Attribuire all'altro delle caratteristiche peculiarmente negative, riscontrabili ad esempio nel concetto di **balcanizzazione**, sono riconducibili ad una qualche forma di superiorità ingiustificata.

Il dramma delle città martoriate, quali Sarajevo e Aleppo, sono sia il frutto di gravi responsabilità delle classi dirigenti locali, ma an che, a seconda dei casi e delle situazioni specifiche, del disinteresse o, per converso, dei meri interessi dei Paesi limitrofi più influenti e delle potenze globali».

I processi storici descritti da Costamagna si sono intrecciati e si intrecciano con i processi politici e sociali dentro i quali si colloca anche l'esperienza della Cooperazione Decentrata. **Enrico Da Via** della Cooperativa Sociale I.So.La. di Torino e cooperante dagli anni '90 ha percorso le fasi salienti di tale esperienza e si è interrogato sul possibile ruolo, oggi, dei territori.

«Per descrivere un processo di cooperazione di durata ventennale e, in alcuni casi, tuttora attivo questi pochi appunti potrebbero non risultare sufficienti né del tutto soddisfacenti. Studi più approfonditi e ricerche specifiche sono stati a suo tempo realizzati in particolare dal CeSPI: rinvio a questo proposito in particolare ai lavori di Silvia Aprile, Andrea Stocchiero, Karl Giacinti, Daniela Albanese sui programmi che vanno da Atlante a SEENET II - passando per l'analisi d'impatto delle iniziative promosse nel quadro della L. 84/2001 - e di Maria José Caldes Pinilla, Nicolò Bellanca, Elena Como, Renato Libanora e Andrea Rapisardi congiuntamente sull'esperienza di Cooperazione Decentrata della Regione Toscana. Voglio invece tentare qui di fornire una visione complessiva e sintetica di un processo, se così si può definire, che ha visto – a partire dai primi interventi diretti nelle aree di conflitto e nei campi di rifugiati che datano al 1991-1992 – numerose **modalità "sperimentali"** di accostarsi ai temi del conflitto e della cooperazione internazionale, suggerendo, pur nel loro talvolta anche caotico svilupparsi, indicazioni e sollecitazioni che hanno arricchito e possono ancora arricchire la cooperazione tradizionale dell'epoca e contemporanea, sia governativa che non -governativa, di una più forte e specifica dimensione di territorio e riportare alla luce un protagonismo "dal basso" animato da una decisa e intenzionale dimensione politica.

In una prima fase, dal 1991 al 1996, in risposta all'inazione dei governi di fronte alla crisi Jugoslava, si auto-strutturarono una serie di Comitati Locali, gruppi spontanei e associazioni, molti dei quali confluirono poi nell'esperienza di ICS - Consorzio Italiano di Solidarietà. Invio diretto di aiuti, sostegno morale e materiale alle popolazioni e agli sfollati sia a distanza che nei luoghi di conflitto e nei campi di profughi, accoglienza in Italia di gruppi di rifugiati, riflessione sul conflitto stesso, sulle sue cause reali, sul nostro ruolo e sulle possibilità/necessità di **intermediazione nonviolenta** furono i tratti caratteristici di un vero e proprio movimento spontaneo dal basso, gemmazione del più ampio movimento pacifista italiano, partecipato da decine di migliaia di persone, volontari per la quasi totalità, su pressoché tutto il territorio nazionale. Il progetto di ricerca "Cercavamo la pace" di Osservatorio Balcani e Caucaso ha ben indagato e raccolto le storie e anche le vicissitudini di questi "promotori umanitari", le loro

indubbie ingenuità, i loro errori e nel contempo la loro dedizione a un intervento di **"inconsapevole cooperazione"** rivolto a territori limitati o a piccoli gruppi di persone. La dimensione dell'accoglienza in Italia nata dalla crisi Jugoslava fu allora quella che oggi, in un tempo e con modalità differenti, è stata trasferita in buona parte nei progetti SPRAR che vediamo attivi nelle, purtroppo ancora poche, Municipalità italiane dedite all'accoglienza dei migranti.

Una seconda e più lunga fase si può situare dal 199 7 al 2012, ovvero dal primo tentativo di mappatura della Cooperazione Decentrata italiana (e in parte anche europea) promosso dal progetto ATLANTE di UNDP-UNOPS fino alla chiusura nel 2012-2013 del progetto SEENET II, ambizioso programma nato dalla volontà d i coordinare e strutturare una vera e propria metodologia di intervento fondata sulla **partecipazione diretta** delle Regioni e degli Enti Locali sulle due sponde dell'Adriatico. Durante questo lungo periodo si assistette dunque alla costituzione delle prime ADL, tra le quali ADL Zavidovići, nate per iniziativa di gruppi di attivisti, delle Municipalità e di Comitati Locali italiani e dei Balcani Occidentali insieme. Si avviarono nel contempo anche i primi progetti di Cooperazione Decentrata, promossi inizialmente dagli Enti e dai Comitati Locali italiani e solo più tardi – a partire dal 2001 – sostenuti tramite una legge nazionale, la 84 /2001 appunto, che – nonostante i ritardi nell'applicazione - ebbe l'indubbio merito di mettere a disposizione le prime significative risorse alle Regioni e agli Enti Locali italiani che operavano nei Balcani Occidentali con iniziative fino ad allora di portata limitata e sostanzialmente post-emergenziale, fortemente localizzate, ma avviate e realizzate dai cittadini e da numerose organizzazioni della società civile non già prima definitesi come ONG nel quadro della legislazione allora vigente. Questo forse il risultato più significativo di questa fase: **l'allargamento della platea degli attori della cooperazione**, , riconosciuto con la più recente legge dell'agosto 2015, con la significativa partecipazione diretta anche di numerose Aziende Municipalizzate e relative Municipalità, alcune delle quali si dotarono per la prima volta di appositi uffici specificamente dedicati alla cooperazione internazionale.

Una terza e ultima fase è quelle che stiamo vivendo e data all'incirca dal 2011-2012 con prospettive almeno sino al 2020. E' la fase della cooperazione rivolta primariamente all'accesso dei rimanenti Paesi dei Balcani Occidentali all'Unione Europea, accesso curato nei suoi vari aspetti, inizialmente tramite il cosiddetto *capacity building* istituzionale e il *rule of law*, poi con interventi che nelle loro linee fondamentali richiamano i più ampi fondi strutturali e i programmi della Commissione, gestiti in questo caso da Delegazioni in loco o comunque da strutture decentrate rispetto a Bruxelles (si pensi all'Agenzia Nazionale slovena referente locale per il programma ERASMUS+). E' una fase che, dal punto di vista della cooperazione, privilegia l'intervento di attori o partenariati ben strutturati e di dimensione medio-grande, in molte occasioni **"sorvolando" i territori** per promuovere politiche di ambito almeno regionale o meglio ancora interstatale (cooperazione transfrontaliera o *cross-border*) o inter-entità nel caso della Bosnia-Erzegovina.

Quale ruolo dunque è ancora oggi possibile per iniziative partecipate che partano dai e ricadano sui territori? Quale il senso di una cooperazione che recuperi gli stimoli della Cooperazione Decentrata nei Balcani Occidentali e ne superi le criticità? Analizzando il lungo periodo 1991-2012 emergono in effetti diverse positività e talune criticità che si proveranno a sintetizzare qui di seguito.

Le positività sono attinenti in particolare alla **valorizzazione di patrimoni e saperi locali**, al miglioramento della conoscenza reciproca anche interculturale tra i territori, all'accesso a (sia pur limitate…) risorse offerto anche a piccoli gruppi di cittadini impegnati - riconoscendo loro in questo modo possibilità di partecipazione e capacità di impatto anche "politico", in particolare sulle Municipalità, oltre che l'effettiva opportunità di sviluppare interventi puntuali e limitati efficaci quantomeno sul breve-medio periodo del post-emergenza e suscettibili di ulteriore eventuale ampliamento come fece la città di Alba con Zavidovići Alcuni partenariati di lungo periodo - quale quello di Torino con Breza, ad esempio - si concretarono poi infatti in progetti di cooperazione non-governativa sostenuta dal Ministero degli Affari Esteri , ottenuti però d a una **cumulazione progressiva di relazioni e conoscenze**, strutturando in tal modo un vero e proprio "capitale sociale transnazionale" (CeSPI, 2009), ovvero attivando lo sviluppo di una società civile transnazionale con competenze prima assenti - sia di tipo sociale che auto-imprenditoriale, - e promuovendo iniziative dal basso realizzate anche da nuovi attori della cooperazione in dialogo con le proprie rispettive istituzioni locali per costruire nel tempo relazioni di fiducia reciproca tra territori.

Le maggiori criticità si manifestarono senza dubbio nella difficile *governance* complessiva dell'intero processo, la cui difficoltà portò talora anche a **squilibri territoriali**: un territorio "adottato" godeva infatti di interventi di Cooperazione Decentrata, mentre quello immediatamente adiacente e magari anche analogo poteva essere del tutto trascurato... La necessità di tempi lunghi, caratteristica comunque da taluni giudicata per niente negativa di questi interventi, e soprattutto i risultati non sempre garantiti o garantibili, dovuti alle necessità di modifica di legislazioni locali – tipicamente quelle municipali - talvolta ostacolate dai livelli amministrativi superiori, si sono incrociate con l'offerta di **pratiche sostanzialmente date a priori** e poco "ibridate" con i partner locali, insieme a una certa velleitarietà di interventi che si ponevano obietti vi di fatto troppo ambiziosi rispetto alle poche risorse disponibili, il che comportò una sostenibilità talora difficile sul medio-lungo periodo qualora i progetti non venissero sin dall'inizio inseriti in reti o fossero sostenuti dalle amministrazioni locali partner. Queste ultime lamentavano però talora una scarsa *ownership* dei progetti stessi, causata dalla frantumazione (o anche dalla mancanza…) di competenze di tipo gestionale e amministrativo.

Con l'attuale processo di cooperazione strutturata e diretta soprattutto dalle Delegazioni UE in loco, che privilegia anche il *cross-border* a livello macro-regionale, si assiste senza dubbio a una *ownership* locale rafforzata e meglio coordinata con le politiche di adesione e ad una migliore *governance* complessiva dell'intero processo di cooperazione, con obiettivi meglio collegati *all'acquis communitaire* e agli Obiettivi di Sviluppo post-2015 e con una più efficace **concentrazione di risorse**. Decisamente più limitata è però la considerazione per i territori e per i gruppi di cittadini auto-organizzati: tecnicismo, burocratizzazione, standardizzazione, obiettivi generali degli

> interventi pre-definiti dalle *call* – talvolta decisamente mirate a specifiche categorie o verso problematiche ben definite - allontanano chi non fa della cooperazione il proprio mestiere, limitando però nel contempo la dimensione politica e partecipata degli interventi. Le iniziative, particolarmente quelle dedicate allo sviluppo industriale e agricolo, molte volte poi risultano *export oriented* o di semplice attrazione di investimenti, evocando pericoli di "neocolonialismo" inter-europeo.
>
> La migliore eredità della Cooperazione di Territori o e di Comunità - piace oggi definirla in questo modo - è però senz'altro la maggiore attenzione data allo **sviluppo locale partecipato**, prospettiva del tutto attuale e che soprattutto offre notevoli opportunità di promuovere azioni di co-sviluppo con comunità di migranti. La coerenza con gli obiettivi di sviluppo umano/sociale/educativo dimostrata dagli interventi della decentrata nei Balcani Occidentali anche oggi può infatti rappresentare un paradigma per una cooperazione che sia inclusiva e promuova partecipazione attiva nelle rispettive comunità, garantendo allo stesso tempo visibilità e proattività a chi – come i migranti - è reputato marginale e marginalizzato».

Il paradigma proposto da Enrico Da Già è stato al centro dell'intervento di **Simona Sordo**, che coordina il settore migrazione della cooperativa Orso ed è stata delegata di ADL in Bosnia Erzegovina, la quale ha infatti focalizzato l'attenzione sulla dimensione politica della complessa relazione tra cooperazione-accoglienza-territorio. Il suo intervento nasce da considerazioni tante volte discusse in ADL e suggerite da realtà apparentemente diverse. Le transizioni in Bosnia hanno prodotto marginalità. L e logiche del sistema di accoglienza dei migranti contemporanei producono marginalità. Le donne dei villaggi intorno a Zavidovići sentono di appartenere a una comunità nazional-religiosa e sono estranee all'adesione e alla partecipazione civica (nonostante le retoriche dei progetti europei). La stragrande maggioranza dei richiedenti protezione internazionale in Italia scivola nell'irregolarità, fuori dalla cittadinanza. Processi così diversi hanno forse qualcosa in comune? Il suo contributo in parte sviluppa alcune idee di Slavoj Žižek ne *La nuova lotta di classe* a partire dalla analisi critica della nozione di " stati falliti" che "producono"profughi e problemi sistemici", ben oltre la distinzione noi-loro, qui-là. Dobbiamo ampliare la prospettiva - scrive Žižek - superare la mera tolleranza. "Non limitatevi a rispettare gli altri: offritegli una lotta comune, perché i nostri problemi sono comuni".

> «Guardando ad oggi, sapendo che alcune realtà attive allora si dedicano all'accoglienza di nuovi profughi, voglio fare alcune riflessioni su come è cambiato il rapporto tra **accoglienza, politica e territori** e quali spazi ci sono oggi e ci potrebbero essere oggi per la cooperazione. Per inquadrare la riflessione, sintetizzo solo alcuni elementi che caratterizzano la contemporaneità rispetto a profughi e territori in forte discontinuità con il passato: l'accoglienza è fortemente governata a livello ministeriale, prevede percorsi rigidi che non favoriscano l'autonomia delle persona, ma spesso portano a sviluppare modalità assistenziali e rivendicative, il sistema di accoglienza è stato **professionalizzato**: sono molte le realtà del settore no-profit e profit che ci lavorano, con la produzione di sistemi di welfare paralleli a quelli ordinari, con interventi schiacciata sul presente, con la responsabilità degli esiti dei processi di

accoglienza deputati ai cosiddetti enti gestori e con la contraddizione di una terza accoglienza assegnata invece alla società civile organizzata.

Guardando alla natura della migrazione di allora e di oggi, quali sono le differenze, quali le continuità?

Oggi l'inquietudine è alta, non solo perché amplificata mediaticamente e politicamente, ma anche perché la politica intercetta un sentire più o meno consapevole che racconta di un cambiamento profondo: sono cambiate le ragioni del migrare, allora era stato il conflitto, oggi i movimenti migratori sono caratterizzati da una pluralità di fattori, spesso concomitanti e con pesi per ciascuno estremamente diversi, il movimento dei profughi era percepito come temporaneo e straordinario, oggi se ne percepisce il **carattere strutturale**, le persone erano più "simili a noi", ora la maggior parte arriva dal l'Africa, non c'era la crisi e l'arrivo dei profughi non era percepito come una minaccia al proprio stile di vita. Oggi, più o meno consciamente, le persone sentono che questo movimento incarna la fine di un tempo, la fine di un privilegio in termini di potenza, benessere e pace che ha caratterizzato l'Europa negli ultimi 60 anni, i migranti sono la reificazione dei conflitti, delle diseguaglianze e degli squilibri del sistema economico in cui viviamo.

In queste ambivalenze e contraddizioni del sistema di accoglienza (un sistema parallelo, la produzione di marginalità, l'assenza di forme di terza accoglienza) si è **riaperto lo spazio politico** dove sono tornati a giocare molti degli attori degli anni '90: solidarietà cattolica, cooperativismo di sinistra, i sindaci, la sinistra radicale: alcuni amministratori si propongono per governare in proprio l'accoglienza, cercando di costruire forme più armoniose e sostenibili (con una tensione non sempre solo ideale, ma anche fortemente pragmatica), gruppi vicini al mondo cattolico si attivano per accompagnare persone in uscita dai progetti di accoglienza, lo stesso fanno gruppi di cittadini, attori della sinistra radicale e del mondo anarchico sostengono forme di marginalità al recupero dei diritti attraverso un'azione "quasi educativa".

Eppure ci sembra di navigare a vista … perché? Perché è una partita che si gioca qua per qua, e perché, come dice Oscar Wilde, "E' molto più facile solidarizzare con la sofferenza che con il pensiero". E così nei territori senti lo slancio, ma poi emerge la **fatica a comporre il quadro**, a trovare la traiettoria, ad approfondire e ad analizzare. In questo momento lo spazio per la cooperazione forse è qui, nei territori.

Ho provato a sintetizzare quanto la cooperazione decentrata aveva prodotto allora, per chiederci se può ispirare le azioni di oggi. E' stata

- *Spazio di trasformazione*, anche nella condivisione del quotidiano, scuola, soprattutto per i più giovani, rispondendo al desiderio di allargare i propri orizzonti e gettando i semi per costruire percorsi e competenze utili per stare in questo tempo.
- *Occasione per cambiare* le rappresentazioni stereotipate ed etnicizzate che avevano marchiato il conflitto nei Balcani e comprendere le cosiddette nuove guerre.
- *Strumento per costruire* localmente iniziative di solidarietà/azioni politi ca da parte di soggetti con matrici politiche e valoriali molto diverse tra loro che nella cooperazione decentrata hanno recuperato uno spazio politico che sembrava essere loro sfuggito di mano, considerato lo scandalo che, una guerra di quel tipo rappresentava nel cuore dell'Europa.

- *Spazio di conoscenza* e relazione diretta con le persone e questo più di mille parole, ha scardinato letture semplicistiche di quanto avveniva e suscitato domande.

  Ho provato a cercare le parole per nominare le azioni politiche di chi con fatica sta allargando le maglie, di chi sta trasgredendo di nuovo, e ho trovato queste:

- *Lavorare per ristabilire il valore del diritto*: i cosiddetti enti gestori possono essere enti di tutela, i giovani dei centri sociali nell'azione alla casa occupata della salette stanno svolgendo un'opera "educativa", restituendo **coscienza civica** agli occupanti in un quadro di diritti e doveri, dopo che molti di loro avevano rinunciato a pensare toccare anche loro.

- *Una politica dell'accoglienza* ha bisogno di proporzioni non troppo squilibranti: i comuni stanno portando istanze di sostenibilità.

- *Equità come possibilità di vita* e di modelli di vita diversi: riconoscere le differenze e sostenere le progettualità individuali

  Queste parole sono di Alexander Langer che si interrogava sul che fare a Tuzla nel 1995».

La partecipazione di chi era presente all'incontro e i problemi messi in campo dai relatori, problemi che interpellano politicamente e stimolano la ricerca, ci incoraggiano a continuare a discutere, a dare e ad avere voce sui problemi comuni.